

PAGINE METODOLOGICHE

I

UNA QUESTIONE DI METODICA NELLA STORIOGRAFIA DELLA FILOSOFIA.

Un punto assai delicato nell'interpretare il pensiero di un filosofo sta nel determinare quando certe illazioni e concetti siano in lui sottintesi perchè stimati ovvii, e quando di proposito non sottolineati ma lasciati in ombra per cautela, e quando, infine, egli in certi punti si sia arrestato e non abbia saputo o potuto andare innanzi, avendo adempiuto la parte che gli spettava di adempiere secondo i suoi tempi e secondo il campo suo spirituale, circoscritto in ogni uomo (onde nessun sistema filosofico è mai chiuso e tutti sono sempre aperti e il pensiero ha sempre nuovo lavoro). Su questo punto, che ho detto delicato, talvolta non è dato risolvere le questioni e bisogna lasciarle sospese.

Poniamo un famoso assioma del Vico: che l'uomo può conoscere con piena conoscenza la storia perchè l'ha fatta lui, ma non così la natura perchè la natura l'ha fatta Dio. Questo detto non ha il semplice valore di un analogo proposito di Socrate, che volle distogliere dalle speculazioni in cui si erano tutti o soprattutto impegnati i suoi predecessori, di fisica e metafisica, e rivolgersi allo studio dell'uomo. Il detto vichiano enuncia una inferiorità non qualitativa ma limitativa del pensiero umano, il che era affatto conforme alla professata fermissima religiosità cattolica di lui. Ma anche è da considerare che il Vico pone, logicamente, la premessa per oltrepassare quel limite; giacchè egli distingue altresì una forma concettuale che non è di vera conoscenza ma che l'uomo foggia come di pratico uso, la matematica, e, attribuita questa capacità allo spirito umano, egli non avrebbe potuto negare la legittimità del procedere onde si foggia, per l'appunto con l'applicazione delle matematiche, un mondo della natura, irreal ma praticamente utile. Senonchè egli pronunzia: *Geometrica demonstramus quia verum facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus*; e chiude la porta a questa illazione. Se l'avesse lasciata aperta, attraverso di essa avrebbe fatto irruzione tutta la teoria prammatica delle scienze naturali, le quali hanno, accettandola per loro conto, sgombrato di se stesse il campo della filosofia, o, se piace altra immagine, si sono ritirate in un loro proprio regno, dove sono assolute signore. Non vide più oltre? È possibile, perchè questo accadde anche allo Hegel, il quale, dopo avere svolto la teoria, che era in questa parte potenzialmente rivoluzionaria, del *Verstand*, dell'intelletto astratto e arbitrario donde provengono tutte le arbitrarie divisioni delle scienze della natura che la *Vernunft* o dialettica ignora o cancella risolvendole nella verità, invece di

impedire nel modo più fermo, avendone definito l'eterogeneità, la contaminazione dei due metodi, li legò l'uno all'altro, facendo della scienza della natura un *Vorarbeit* della filosofia e ribenedicendo con la filosofia quei concetti, nati da arbitrio e non dalla pura virtù del vero. Forse lo Hegel a ciò fu sviato dal processo, psicologico ma non speculativo, onde, insoddisfatti, si fa passaggio o innalzamento dal pensare estrinseco delle scienze a quello intrinseco del filosofare. Ma il caso di questo trapasso psicologico non fu quello del Vico, o almeno in lui non ce n'è traccia rilevabile: dunque, si arrestò a questo punto. E, se avesse voluto, invece, arrestarsi, perplesso, temendo, tra l'altro, l'abisso, sul cui orlo in quel tempo risonavano gridi di esecrazione e di maledizioni e che si chiamava il «panteismo»? se la sua mente arretrò dal concludere più oltre, o la sua parola tacque, cauta e paurosa? Questa seconda ipotesi non mi pare molto verisimile; ma sarei impacciato se dovessi perentoriamente escluderla, dopo l'attenzione alquanto più scrutatrice data a certe sue proteste e dopo i documenti dei processi degli ateisti napoletani del tempo della sua giovinezza, che il Nicolini ha ritrovati e studiati, i quali hanno reso probabile che egli partecipasse in qualche misura a quel moto intellettuale, e dalle pratiche conseguenze dell'intervenuta inquisizione ecclesiastica rimanesse scottato e per sempre ammonito e ricordevole. Comunque, questo punto rimane, almeno per ora, se nuovi documenti non vengono fuori, incerto e sospeso. La dottrina dello spiritualismo assoluto, che risolve la natura nello spirito perchè quella posizione di una realtà esterna allo spirito è nient'altro che un concetto foggiato dallo spirito ai suoi fini e sotto di esso non c'è la realtà della storia, questa dottrina logicamente si collega al principio gnoseologico vichiano; ma il collegamento è un passo innanzi, compiuto ora da noi e con la nostra responsabilità, e non può essere attribuito al Vico. Se ci comportassimo diversamente, imiteremmo quei fanatici ma non intelligenti ammiratori dei poeti e dei filosofi che in essi ritrovano tutto quanto è stato mai detto o si possa dire, tutte le verità e tutte le scienze, e tutte le capacità e abilità, come si era preso a fare con Dante, a segno che un arguto filologo napoletano, Emmanuele Rocco, passando a rassegna una sequela di queste scoperte di un Dante astronomo, agricoltore, cacciatore, e via discorrendo, non si tenne in ultimo dal parodiarle in un aggiunto saggio su «Dante cuoco». Anche al Vico, quando egli venne in moda nella prima metà dell'ottocento, si usò questo troppo largo trattamento, e gli elogi dell'opera sua si configurarono a cataloghi enciclopedici; per modo che io, che pure tengo per indubitata la singolarità, il caso unico suo, di avere anticipato un complesso di nuove scienze e concetti e problemi che l'Ottocento venne poi laboriosamente determinando e particolareggiando, nel ripigliare l'interpretazione del Vico fui attento a mantenere la possanza del suo genio inventore entro i limiti della personalità sua, per grande e robustissima che fosse, e perciò commisurai il nuovo ch'egli pensò allo stato delle cognizioni

nel tempo suo, da lui mirabilmente di lungo tratto distanziate; ma mi studiai di evitare che l'intera esperienza e cultura dell'ottocento fosse versata in quella, fondamentalmente secentesca, di lui: il che, se fosse accaduto, sarebbe stato, piuttosto che un prodigio, un'assurdità.

L'esempio dato della impossibilità di accettare in un autore certi rapporti d'idee e del congiunto dubbio che essi non sussistessero nella sua mente nè come sottintesi nè come di proposito taciuti, potrà provocare uno smarrimento scettico sulla possibilità stessa di ricostruire quel pensiero. Ma questo smarrimento e questa disperata rinunzia sarebbero, a dir vero, un giuoco dell'immaginazione. Batto sul solito mio chiodo, anche a rischio di passare io stesso per fissato come un chiodo; e ripeto l'assioma (o la « dignità », come latinamente l'avrebbe chiamato il Vico), che la realtà è l'opera che si attua e non già la psicologia degli individui che ne sono volenti o nolenti gli strumenti, e che la storia è storia della realtà e perciò dell'opera. Ora che cosa altro vogliamo conoscere di un'opera se non di quanto e quale passato fosse carica e di quanto e quale presente sia stata produttrice, e di quanto e quale avvenire genitrice? E poichè con l'analisi filosofico-storica abbiamo messo in chiaro che il Vico riconosceva all'uomo la divina virtù di pienamente possedere e intendere la storia dell'umanità, e che la riservata a Dio conoscenza della natura era in contrasto, o sarebbe dovuta essere riconosciuta, per logica coerenza, in contrasto con la teoria della mente umana alla quale egli attribuiva la potenza di foggare a suo uso la matematica e con ciò il metodo stesso della scienza della natura, che cos'altro c'importa sapere? Che il Vico non s'accorgesse di ciò o che se ne accorgesse e non osasse dirlo? Ma di quante altre conseguenze noi, quotidianamente, non ci accorgiamo o non osiamo dirle! Tutto ciò riguarda la nostra psicologia di stanchi, di distratti o di timidi, e non la logica dell'opera, che sola appartiene alla storia.

II

L'« ETÀ PRECEDENTE CHE SPIEGA LA SUSSEGUENTE ».

Questo modo, o questa pretesa, di trattazione storica urta subito, presso gl'intendenti, nell'obiezione che con ciò si applicherebbe nella storiografia il principio di causa ed effetto, che da questa è escluso e che è proprio delle scienze naturali. Ma non è il caso di restringersi a tale *fin de non recevoir*, benchè attinta alla metodologia della storia e delle scienze, e alla dimostrazione che ciò che si richiede è cosa logicamente impensabile. Basterà a farlo revocare in dubbio una semplice riflessione: che noi, nella vita reale, conosciamo il passato-presente e non conosciamo l'avvenire. Chi potrà dire, per es., — per virtù di pensiero e non per indovinamento o per speranza o per paura, — quale forma prenderà l'Italia, l'Europa, il mondo, alla fine della guerra in corso? E se non possiamo

dir questo, è chiaro che quando, avuta conoscenza dell'accaduto, vedremo di esso la « causa » nella nostra età o nel nostro momento attuale, ci faremo dotti del senno di poi e porremo un'inesistente relazione deterministica tra due serie o gruppi di fatti, tra i quali la relazione, non che non ci sia, è tutt'altra. È quella di « materia » e « forma », perchè tutto l'accaduto sta innanzi all'uomo come materia del suo fare, e non annulla la sua libertà: sta (come si diceva un tempo) come « potenza » e non come « atto », come « possibilità » (si dice meno filosoficamente) e non come « realtà ». La persistenza della monarchia assoluta, il pensiero illuministico e radicale, la formazione di una classe media ricca e capace, e simili, furono — si vuol affermare — la « causa » dell'andamento che prese la rivoluzione francese, dal costituzionalismo del 1789 al giacobinismo, a terrore, al direttorio, a Bonaparte ossia alla dittatura della sciabola, e così via. Come metafora si può lasciar passare, o si lascia passare, quella parola; ma alla più stretta e incalzante domanda del « perchè », altra risposta non è concessa se non questa: « Perchè così ! ». Perchè in questo o quel modo pensarono e sentirono e si comportarono Mirabeau e Robespierre e Tallien e Bonaparte, e gli altri tutti, i quali, se così nella realtà si comportarono, così e non altrimenti poterono comportarsi, ma non già in ubbidienza a un fatto precedente, non già come effetto di una causa. Tutti i precedenti, come sappiamo ormai bene, non spiegano una nuova poesia; ma la nuova poesia ha dinanzi a sè o dietro di sè, non solo la poesia e la vita umana della generazione che immediatamente la precede, ma di tutta intera la storia, tutta sua materia ma tutta sottomessa al nuovo atto creativo del poeta. Incredulo odo i politici pratici quando fanno le loro osservazioni sui libri di storia contemporanea: « Tutto ciò non sarebbe avvenuto se il tale o tal altro uomo politico non avesse preso quel tale provvedimento, o se avesse fatto valere questa o quella legge. La colpa (o il merito) fu di questi personaggi o di questo partito o di questo gruppo »; e così via. Già, ma in quel che accadde di poi si sarebbe potuto del pari avere la prosecuzione o il rifiuto dell'opera loro, l'accettazione o la ribellione e il rovesciamento; e perciò di quello che realmente i nuovi uomini fecero, il merito e la colpa e (se pur così si vuol dire) la « causa » fu di essi e non dei loro predecessori, ed essi furono bensì *causa*, ma *causa sui*, cioè non-causa nè effetto ma attività creatrice.

III

VOLTAIRE E IL LEGAME DI CAUSA ED EFFETTO IN ISTORIA.

Voltaire non era profondo, ma aveva certamente molto buon senso e altresì molta perspicacia; e nell'articolo *Chaîne ou génération des événements* del suo cosiddetto (nell'uso settecentesco della parola) *Dictionnaire philosophique*, si avvide che il legame di causa ed effetto in istoria non faceva al

caso. Ma, non avendo la mente fortemente critica e speculativa da comprendere che quel legame era stato tolto in iscambio con l'altro di materia e forma, ecco come procurò, spinto da un senso di verità, di raddrizzare alla meglio o alla peggio l'uso del principio in quel caso: «*Entendons-nous. Tout effet a évidemment sa cause, à remonter de cause en cause dans l'abîme de l'éternité; mais toute cause n'a pas son effet, à descendre jusqu'à la fin des siècles. Tous les événements sont produits les uns par les autres, je l'avoue; si le passé est accouché du présent, le présent accouche du future; tout a des pères, mais tout n'a pas toujours des enfants*». Questo storpio inflitto al principio di causalità, questa possibilità di legare il presente al passato, ma non il passato al presente, è l'involontario, l'inconsapevole ma implicito riconoscimento che il presente ritrova nel passato la materia che esso ha superata nella nuova forma, e insieme la negazione che il passato possa mai portare in sé la nuova forma creata nel presente: vale a dire, è l'implicita esigenza di un rapporto che non sia più quello causale, ma l'altro di materia e forma.

IV

ANCORA DEL RAPPORTO DI POLITICA E MORALE:
A PROPOSITO DI UNA BOLLA DI BONIFAZIO VIII.

La famosa bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII del 18 novembre 1302 contro Filippo il Bello (vedila in MIRBT, *Quellen z. Gesch. d. Papstums*, pp. 88-90) è ragionata, come non poteva non essere, in modo affatto teologico e dommatico e con medievale uso dei testi. L'autorità della Chiesa non è umana ma piuttosto divina, benchè data da Dio a un uomo ed esercitata da un uomo, il papa, e la potestà terrena, se devia, è giudicata dalla potestà spirituale, e se devia una potestà spirituale minore, è giudicata dalla superiore, e quella suprema del papa non può essere giudicata dall'uomo ma da Dio solamente: con che è stabilito tutt'insieme il primato della Chiesa sui regni mondani e il primato del papa sulla Chiesa. Ma se la teoria così affermata non aveva verità circa i rapporti di due storiche istituzioni quali la Chiesa e l'Impero (e la storia si è essa incaricata di provarne nel suo svolgimento la non verità), non sarebbe potuta sorgere (perchè ogni errore ha un motivo di vero) se non avesse contenuto nel suo fondo la verità che l'azione politica (o utile e economica che si dica) e quella morale sono nel rapporto della distinzione, che è per ciò stesso unione, nella quale unione l'azione morale ha il primato sull'altra, che essa non può sostituire nè distruggere, perchè positivamente necessaria quanto lei. Nell'oscillante uso delle parole, « Chiesa » e « Stato » venivano presi ora nel senso di due momenti eterni dello spirito e ora in quello di due particolari istituzioni storiche, che spiritualmente scambiavano spesso le loro parti e di quei momenti erano

simboli, onde come tali si poteva conferire un contenuto scientificamente serio al detto non filosoficamente fondato e ragionato del Ranke che tutta la storia consiste nella lotta di Chiesa e Stato (v. in proposito uno speciale saggio in *Etica e politica*, pp. 339-44). Ma nella bolla di papa Bonifazio (il quale era filosofo, e tutte le accuse di miscredenza a lui mosse dai nemici che si suscitò contro in tanto numero per la sua politica, par che avessero fondamento nella sua propensione a qualche concetto averroistico) c'è anche un rilevante accenno a quel che porterebbe il dualismo dei principii che la concezione dell'unica autorità superava, perchè egli lo chiama, nettamente, «manicheo». «Quicumque igitur huic potestati a Deo sicut ordinatae resistit, nisi duo (sicut Manichaeus) fingas esse principia: quod falsum et haeticum iudicamus.» In effetto, nella sfera logica, i due principii distinti e divisi e messi l'uno a fronte dell'altro, non possono diventare se non due contrarii, il positivo e il negativo, il bene e il male, tra i quali le parti si scambiano. Ormuzd può accusare Arimane di precipitare nello sfrenato utilitarismo che rende impossibile ogni vita sociale e perfino ogni socievolezza con se stesso, e nell'abbandono al cieco passionalismo; e Arimane accusare, con pari ragione, Ormuzd, che esso, per salvarsi da ciò, distrugga col folle ascetismo le fonti stesse della vita, decretando la morte della realtà, come accadeva nelle varie sette del manicheismo, quando poco logicamente non si temperassero nella pratica e non diventassero, come in talune delle sette medievali, una semplice e storica opposizione contro la corruttela della Chiesa e uno sforzo di salire a una più piena spiritualità. Questo ascetismo, questa negazione del mondo e della vita, fu il motivo profondo e sostanziale per il quale la civiltà europea non permise che albigesi, catarini e patarini si assidessero nei paesi europei, e mantenne saldo lo spirito cristiano che conciliava quel crudo dualismo in una superiore unità, non distruggitrice ma regolatrice della vita economica.

V

L'UMANITÀ E LA NATURA.

C'è, come non ho mai mancato di rammentare, un altro e diverso senso della parola «natura», che non è più quello, di sopra criticato e schiarito, di «realtà esterna», ma quello di «realtà inferiore», cioè del mondo che si dice minerale e del vegetale e dell'animale, che viene distinto e contrapposto al mondo umano. Una distinzione assoluta dei due, di carattere speculativo e logico, non è pensabile per ciò stesso che essi si compenetrano e l'uno si solleva sempre sull'altro, in legame con l'altro. Ma una distinzione pure c'è, e di gran rilievo, una distinzione di fatto o storica, che giustifica quella posizione di una realtà inferiore e di una superiore. L'uomo è bene un animale, ma ragionevole e parlante, e, come

tale, si svolge. Certamente anche agli animali non è da negare nè qualche lume di ragione nè qualche forma di favella o di altro modo di espressione, nè si vorrà negare che essi in certo modo si svolgono: basta guardare un cane che poteva essere un lupo ed è il compagno fido e sentimentale dell'uomo, e un gatto, che aveva tutta la buona intenzione di essere una tigre e ora come una tigretta debole e impotente noi vezzeggiamo al modo che si amano certe donne graziose e perfide, e l'abbiamo fatto domestico e lasciamo che ci sgraffi quando può e per intanto tigreggi coi topi e con le lucertole e con qualche malcapitato uccellino. Ma, insomma, questa loro storia è ben povera, e noi non dobbiamo fare i conti con le personalità degli animali, perchè li dominiamo addomesticando gli addomesticabili, ammazzando i feroci e minacciosi e talvolta estirpandone la razza, distruggendo i pericolosi, sia che come microbi insidiino la nostra sanità fisiologica, sia che compromettano la vita di piante che ci abbisognano. Invece, gareggiamo e guerreggiamo, rifacciamo unioni e pace, uomini con uomini, ciascuno proteggendo la propria personalità e libertà o, nei momenti buoni, garantendo come il miglior bene la comune libertà; e questa è la storia che portiamo sempre nel nostro cuore e nella nostra memoria, e che ricostruiamo di continuo accrescendola e perfezionandola: l'ideale della libertà ne è il centro animatore, e il progresso e la civiltà sono nient'altro che particolari aspetti di questa.

Ora, che la definizione delle due diverse realtà sia storica, determinata dallo schiudersi dal seno dell'unica realtà di una forza che essa tutta invocava e verso cui volgeva la sua aspirazione, quasi, come dicono i bei versi di una mia indimenticata amica dell'ottocento, Enrichetta Carafa d'Andria:

quasi un desio di questa vita umana
ove ogni cosa del creato sale;

e che questa forza non venga dalla configurazione fisica del *genus homo*, è comprovato da ciò che essa continua a farsi valere nel quadro stesso della storia come distinzione tra uomini che ne sono gli attori e uomini che nella storia stanno come passivi, tra uomini che appartengono alla storia e uomini della natura (*Naturvölker*), uomini capaci di svolgimento e uomini di ciò incapaci; e verso la seconda classe di esseri, che zoologicamente e non storicamente sono uomini, si esercita, come verso gli animali, il dominio, e si cerca di addomesticarli e addestrarli, e in certi casi, quando altro non si può, si lascia che vivano ai margini vietandosi la crudeltà che è colpa contro ogni forma di vita, ma lasciando altresì che di essi si estingua la stirpe, come accadde di quelle razze americane che si ritiravano e morivano (secondo l'immagine che piacque) dinanzi alla civiltà da loro insostenibile. Si tenta certamente, dapprima, e ci si sforza, di svegliarli ad uomini, mercè delle conversioni religiose, della dura

disciplina, della paziente educazione ed istruzione, e di stimoli e castighi politici, che è ciò che si chiama l'incivilimento dei barbari e l'umanamento dei selvaggi. Ma se questo, e finchè questo, non vien fatto, in qual modo si può avere comuni ricordi e sentimenti con loro, che si ostinano a non entrare nella storia, la quale è lotta di libertà? Ma, purtroppo, questi repugnanti, questi inconvertibili, s'incontrano anche frammezzo alle nostre società civili, nè aveva tutti i torti Cesare Lombroso quando formava la classe dei « delinquenti-nati » o « di natura », incarcerati o messi a morte per la necessaria difesa sociale. E talvolta (e, purtroppo, doveva toccarne ai nostri tempi l'inattesa esperienza) popoli civili si rimbarbariscono, si rinselvaticiscono, si animalizzano o ridiventano bestie feroci, e tornano nella natura; e questa sorte è minacciata all'umanità tutta da odierni filosofanti tedeschi, alcuni dei quali pongono, contro l'ideale dello « spirito », quello della « vita » o dell'« anima », cioè dell'animalità, che dovrebbe riaccoglierla e consolarla nel suo grembo materno. Per quel che è dell'opposta aspettazione che altri esseri, con un ulteriore balzo, sorpassino gli uomini, perchè la storia stessa umana è un seguirsi di sbalzi che dagli uomini delle caverne hanno condotto ai civili e cosmopolitici, è un'idea poco meditata, e si riduce a tentar di sognare e immaginare la creazione di un essere che sia negazione e superamento dell'uomo, di tal essere che non è dato, nonchè pensarlo, neppure immaginarlo, sfuggendo a ogni nostro approccio per la semplice ragione che esso uscirebbe fuori dalle categorie eterne della realtà.

VI

STORIOGRAFIA E POLITICA.

« Come mai — si è udito obiettare talvolta agli scrittori di storia — uomini che non hanno maneggiato pubblici affari e sarebbero incapaci di risolvere un attuale problema politico, narrano e giudicano di affari e di politica? » Politici pratici e giornalisti li riguardano con un sorriso indulgente, come quello verso gente semplice, illusa su se stessa.

« Come mai? » Ma con la stessa virtù e con lo stesso diritto onde chi non saprebbe comporre una lirica o un romanzo, nè dipingere un quadro, parla e giudica di poesia e di pittura, perchè possiede gusto e discernimento, di frequente non solo pari ma superiore a quello del poeta creatore e del pittore di genio, che sogliono non vedere se non l'opera loro propria e non sentono e non comprendono bene le varie ed altrui, verso le quali sono chiusi e ingiusti. Sarebbero ben affidati i poeti e gli artisti se avessero unici giudici solo i loro pari e i loro confratelli! Per loro fortuna, li proteggono i critici e storici della poesia e dell'arte. Il medesimo è da ripetere dei giudizi degli uomini politici verso gli uomini politici, se non ci fossero quelli degli storici.

« Ma, allora, perchè si dice che la conoscenza storica prepara al-

l'azione?» «Prepara»: ma non è l'azione (o, meglio non è quell'ordine di azione che più si suol specificamente chiamare azione pratica), richiedendo l'azione in questo senso specifico una nuova e propria forma di genialità, e non uscendo lo storico in quanto storico da quella che si compie nel campo della cultura, e che è preparazione. Niente a chi in questo lavora di più fastidioso o più tormentoso degli inviti che gli si rivolgono, come a colui che ha così bene compreso il passato, di farsi condottiero degli uomini nelle battaglie politiche del presente. Il tormento è tanto maggiore quanto più le speranze di ciò si fondano su una ingenua fede che si ha in lui e attestano l'onore in cui è tenuto. Egli pensa malinconicamente che a questo modo sono stati anche di recente foggiate i genii del miracolo, i «duci» e i *Führer*, che per l'appunto come storico egli non può stimare esseri benefici alle umane società, e che la radice ultima di quella fiducia è nella pigrizia e nella sfiducia di sé che è nei richiedenti e che li mette a rischio di cascare tra le braccia, e poi sotto i piedi, dei falsi profeti, e dei lupi in veste di generosi leoni.

Tutt'altro è dunque l'ufficio dello storico, e gli stessi uomini politici in alto senso talora ne hanno consapevolezza. Il Giolitti, al cui ingegno e fare politico io guardavo con ammirazione e misuravo nel confronto la mia correlativa inferiorità, quando lesse la mia storia d'Italia dell'età nella quale egli era stato tra i protagonisti, non solo approvò la mia ricostruzione storica, ma soggiunse che «imparava» dal mio libro. Imparava che cosa? Posto che non gli facesse troppo velo la benevolenza, imparava non da me singolarmente ma dalla virtù della storiografia il significato e le connessioni ideali dell'opera che egli, come il poeta la poesia, aveva eseguita nel fatto senza, nel travaglio del fare, potersi mettere al disopra di essa e collocarla e guardarla sullo sfondo della verità storica.

VII

I «SE» NELLA STORIA.

Pare inconcepibile che ci siano ancora di quelli che sul serio narrano la storia coi «se». Tuttavia non bisogna neppure qui rigettare senza distinguere, perchè talvolta sotto quella forma essi fanno esercitazioni casistiche, valgano quel che valgano, di arte politica o morale. Altri di essi sono perdonabili perchè s'illudono bensì di fare o ragionare storia ma asseriscono tendenze del presente, al cui vantaggio costruiscono (sia per abilità oratoria, sia inconsapevoli di falsificare per passione la verità) favole e sofismi. Insopportabili e imperdonabili veramente sono quando pretendono a un valore filosofico, come il Renouvier in quella sua insulsissima *Uchronie*. Ma una fantasia non insulsa, perchè tessuta da un sentimento, plausibile o no che sia, irrompente, si legge, per es., nel romanzo dello Huysmans, *Là bas*, che è pieno di curiose notizie storiche. Se Giovanna d'Arco non

si fosse dipartita dal suo villaggio e dal fianco della madre! « Les défenseurs de Charles VII étaient, pour la plupart, des pandours du Midi, c'est-à-dire des pillards ardents et féroces, exécrés même des populations qu'ils venaient de défendre. Cette guerre de Cent ans ç'a été, en somme, la guerre du Sud contre le Nord. L'Angleterre, à cette époque, c'était la Normandie qui l'avait autrefois conquise et dont elle avait conservé et le sang et les coutumes, et la langue. À supposer que Jeanne d'Arc ait continué des travaux de couture auprès de la mère, Charles VII était déposé et la guerre prenait fin. Les Plantagenets régnaient sur l'Angleterre et sur la France, qui ne formaient du reste, dans les temps préhistoriques, alors que la Manche n'existait point, qu'un seul et même territoire, qu'une seule et même souche. Il y aurait eu ainsi une unique et puissant royaume du Nord, s'étendant jusqu'aux provinces de la langue d'Oc, englobant tous les goûts, dont les instincts, dont les mœurs étaient pareils. Au contraire, le sacre du Valois à Reims a fait une France sans cohésion, une France absurde. Il a dispersé les éléments semblables, cousu les nationalités les plus réfractaires, les races les plus ostiles. Nous a doté, et pour longtemps, hélas, de ces êtres au brou de noix, et aux yeux vernis, de ces broyeurs de chocolat et mâcheurs d'ail, qui ne sont pas du tout des Français, mais bien des Espagnols ou des Italiens. En un mot, sans Jeanne d'Arc, la France n'appartenait plus à cette lignée de gens fanfarons et bruyants, ébriés et perfides, à cette sacrée race latine que le diable emporte » (pp. 65-66). Non l'hanno ora letta anche essi, i miei lettori, con piacere, questa pagina? L'autore era in uno stato d'animo di scontento e di rivolta contro la Francia della repubblica e del boulangismo, e buttando via come niente cinque secoli gloriosi di storia della Francia, dalla sua formazione a monarchia assoluta alla rivoluzione con la quale redense se stessa e il mondo, si afferrava all'idea di una Francia inglese e di un'Inghilterra francese, ossia a una sua immaginazione passionale e occasionale, della quale la storia, da lui delineata, non accaduta ma « possibile », era soltanto una metafora.

VIII

VOLATILIZZAZIONE DELLA POLITICA.

Il Maritain, lodato filosofo cattolico, ora in America, accusa il mondo moderno di aver dimenticato che « la politica è parte dell'etica per chè essa mira al bene comune, che è bene essenzialmente umano, fondato sulla giustizia, un bene che vuol essere durevole e quindi promuovere nell'uomo la bontà e la virtù ». Chiaro quanto semplice, non è vero? Il guaio è che la politica non è « parte dell'etica », ma « condizione perchè l'etica sorga », così come per vivere moralmente è necessario anzitutto esser nati e vivere e possedere il vivente e vegetante corpo; il che anche

rende possibile al corpo di servire allo spirito e allo spirito di operare nel mondo reale. Il guaio è che il mondo è stato ordinato dalla sapienza divina come un processo di lotte; e la politica e tutt'insieme la guerra (politica che passa, come è stato detto, dalla penna alla spada), è la legge di questo processo, per modo che l'etica non sarebbe se la politica non fosse, essendo unico ufficio dell'etica l'intervenire a reprimere in questa gli accecamenti passionali, gli atti egoistici degli individui e indirizzarla a fini puri e universali. Il Maritain, come se niente fosse avvenuto di nuovo nell'esperienza e nelle meditazioni degli uomini, torna difilato alle teorie politiche del medio evo, le quali furono abbandonate proprio perchè non spiegavano nè la politica nè l'etica, e stavano in pieno contrasto con la realtà stessa del medio evo. Non credo che di questo chiudere gli occhi alla realtà, e di ignorare il lavoro critico di alcuni secoli del pensiero umano, si avvantaggi l'autorità della filosofia cattolica, che il Maritain rappresenta.

IX

FORMULE SINTETICHE IN ISTORIA.

Della vita politica del principe di Canosa, che fu segno di tanto odio da parte liberale nella prima età del Risorgimento, ha dato ora una completissima monografia il Maturi (*Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944), nella quale ha messo a contributo archivi italiani e stranieri. Ma egli, dicendo che dal suo lavoro « esce confermata » l'interpretazione da me data di quel personaggio, che considerai come il Don Chisciotte di una anacronistica reazione baronale-monarchica, avverte che per altro « questa formula viene temperata da infinite sfumature, da infiniti chiaroscuri », e soggiunge che solo ai cultori della « storia letteraria è da lasciare l'illusione di poter racchiudere in una formula pregnante le più complesse personalità ». Illusione non direi, perchè formule come quelle sono le sintetiche definizioni, risultanti dall'analisi, del carattere ossia dell'opera o della parte adempiuta dal personaggio storico; e tale è l'oggetto stesso della storia. Si potrà farle male, senza o con insufficiente analisi, preferendo lo sbrigativo al difficile e solido, lasciandosi andare al cattivo gusto delle immagini brillanti al posto dei pensieri e delle parole giuste (nel che molti peccano); ma, naturalmente, qui si parla, com'è naturale, di quelle fatte bene. Per le quali occorre (e ciò mi piace far notare al bravo Maturi) il necessario « idealizzamento », ossia sceverare l'ufficio storico di un uomo, quale che fosse l'opera sua, da quant'altro c'è in lui, estraneo a quest'opera, virtù e vizii, e anche deviazioni ed errori e tentennamenti nell'opera stessa, tali che non però la distruggono e la cancellano come vuota e falsa. Parlare dell'uomo buono e soccorrevole, o anche del pover'uomo, dell'uomo errante e peccatore, che è, dal più al meno, in ogni uomo per grande che sia, risponde a una domanda moralistica che non è il problema storico.

Non già che nella sua sfera non serbi il suo valore, ma non bisogna fondere o confondere l'una sfera con l'altra. Non già che le due considerazioni non possano alternarsi in uno stesso libro, come ha fatto il Maturi; ma logicamente bisogna mantenerle distinte e far sì che l'una non interferisca nell'altra. L'avversario del Canosa, Luigi Medici, che l'altro teneva nimicissimo e ferocemente assaltava, e che era (come non era lui), moderato ed equo, segnava la differenza tra le due sfere, conversando del Canosa col conte di Bombelles: « Egli è mio nemico, ma però io lo stimo infinitamente e per la sua probità e per i suoi talenti. Vede bene le cose, intende la materia e vuole il vantaggio della nazione. In società poi è amabilissimo e faceto all'ultimo segno. Se ci combinassimo in un villaggio o in un altro luogo fuori di governo, gli farei vedere quanto gli sono amico e starei con lui dalla mattina alla sera ». E a proposito dei cultori di « storie letterarie », ai quali il Maturi fa allusione, che cosa egli ha inteso con questa parola? Coloro che, invece di far della « storia », fanno della « letteratura » poco storica? Ovvero i critici e storici della letteratura? Il primo caso, gliel'abbandono, perchè rientra nel già detto di quelli che mal costruiscono le formule sintetiche. Ma il secondo ribadisce la necessità di queste formule, perchè la critica e storia letteraria non si fa altrimenti che col segnare quale è veramente il motivo ispiratore di una poesia, o, in genere, dell'opera di uno spirito poetico.

B. C.